



◆ *Aumentano le piccole vittime della miseria e delle guerre. Scarsi gli aiuti dall'Occidente*

◆ *L'Italia «industrializzata» nelle retrovie con Russia, America e Inghilterra. Per i fanciulli si spende ancora poco*

◆ *Dati inquietanti su violenza, abbandoni, fame e lavoro nero. Riunione d'emergenza all'Onu nel 2001*

Nel mondo sfruttati 540 milioni di bambini

Unicef: in Italia un minore su cinque ancora a rischio povertà

GIULIANO CESARATTO

ROMA Se nel mondo sono vittime designate nemmeno in Italia cominciano ad affrontare la vita in condizioni favorevoli: sono i bambini poveri, più di un quarto dell'umanità che muove i primi passi nella miseria e nella violenza, tra abusi e malattie. La denuncia è nei dati Unicef sulla condizione dell'infanzia, un quadro inquietante dove l'Italia con il suo 21,2% di bambini che vivono sotto la soglia della povertà - dato '98 desunto dall'Istat e partendo dal numero di famiglie indigenti - è tra i paesi industrializzati che offrono meno aiuti ai disagiati colpendo così, più o meno indirettamente, la popolazione dei minori, la stessa che dallo sviluppo economico dovrebbe invece avere di più in termini di istruzione, assistenza sanitaria e alimentare.

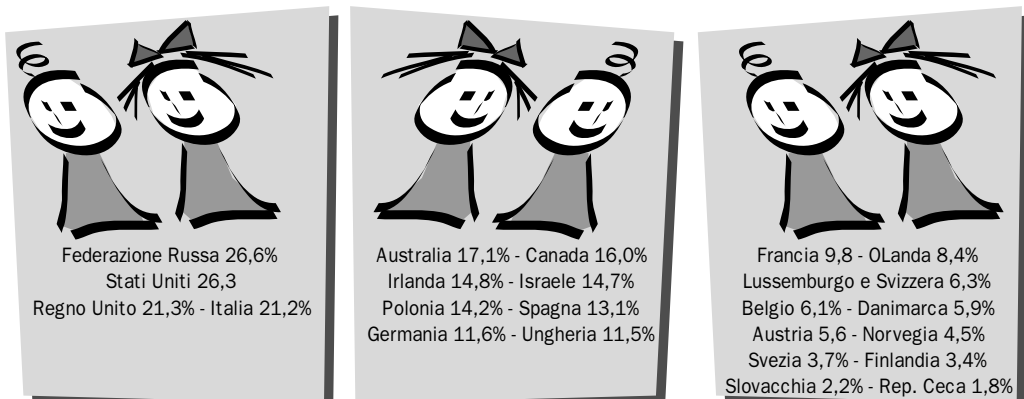
Quadro poco rassicurante anche, come sottolinea il ministro per la Solidarietà sociale, Livia Turco, «negli ultimi due anni i bambini poveri italiani sono scesi di 140mila unità» e, di fronte al miliardo e 200 milioni di persone che nel mondo sopravvivono con meno di un dollaro al giorno, il Belpaese è ben lontano dalle situazioni di estrema miseria del cosiddetto Terzo mondo dove si dibatte la gran parte dei 600 milioni di bimbi pressoché abbandonati a se stessi e dove il reddito-pro-capite continua a calare nonostante la crescita complessiva dell'economia. E se l'Italia con quel 21,2% è tra gli ultimi dei paesi economicamente forti, peggio di lei stanno la Federazione russa (26,6%), gli Stati Uniti (26,3%) e persino il Regno Unito (21,3%).

Per l'Unicef il male sta nel calo continuo, registrato nell'arco dell'ultimo decennio, degli aiuti allo sviluppo: meno 21% dal '92 al '97, con punte di meno 33% nei maggiori paesi industrializzati. Il resto dei numeri la dice lunga sul cinismo crescente dell'economia mondiale: oltre 12 milioni di bambini ogni anno continuano a morire a causa di malattie infettive e carenze nutritive; in 25 paesi del mondo (tutti africani tranne uno, l'Afghanistan) un bambino nato alle soglie del 2000 può sperare di vivere non più di 50 anni contro i 78 di un bambino europeo o americano; sono 160 milioni i bambini malnutriti, 130 milioni quelli che non hanno mai visto una scuola, 250 milioni i minori che lavorano e tacendo delle condizioni stesse di lavoro, rigorosamente in nero, ipersfruttato quando non addirittura schiavistico.

Il problema è gigantesco e tocca, come sollecita anche l'Unicef, ai paesi più ricchi risoverlo. Cominciando a dare il buon esempio. Mettendo a disposizione più risorse per i diritti dell'infanzia, e soprattutto, come ricorda ancora l'Unicef, mantenendo fede agli impegni che i governi occidentali hanno sottoscritto e che prevedevano il versamento di aiuti allo sviluppo nella misura dello 0,7% di ciascun Pil (prodotto interno lordo) e che invece risulta attualmente dello 0,2% (Italia 0,1% nel '97 pari a 22 dollari, circa 40mila lire per ciascun bimbo classificato «povero»). L'analisi dell'Unicef, di fronte a questo quadro pessimistico è di lungo respiro ma «per prevenire il disagio minorile e garantire a tutti l'accesso ai servizi di base sanitari e di istruzione sarebbe sufficiente stanziare 70, 80 miliardi di dollari all'anno per una decina d'anni».

Ma non è soltanto questione di numeri e di conti. È un problema sociale e di coscienza, di integrazione etnica nei paesi come l'Italia dove, soltanto nel '99, sono nati da immigrati 21mila bambini e tra loro ci sono quelli che pagano il prezzo più alto alla mancanza di una vera strategia di interventi a favore della minore età e dei suoi diritti. «Il mondo ha i mezzi, ma non ha ancora la volontà per garantire i diritti a tutti i bambini» ha

LA POVERTÀ DEI BAMBINI NEI PAESI INDUSTRIALIZZATI



La possibilità di sopravvivenza e sviluppo di un bambino dipendono da dove nasce

Il benessere dei bambini è profondamente legato al debito estero del loro paese, dal momento che il denaro destinato al servizio del debito è sottratto alla sanità, istruzione e altri servizi sociali di base.

Quasi il 30% della popolazione dei paesi poveri vive con meno di un dollaro al giorno - la maggioranza dei poveri sono donne e bambini.

I bambini poveri non vivono solo nei paesi in via di sviluppo. Sebbene la povertà venga misurata con criteri diversi nel mondo industrializzato, più di 1 bambino su 10 in alcune delle nazioni più ricche cresce in famiglie che vivono al di sotto della soglia di povertà.



detto Mehr Khan, direttore dell'Unicef di Firenze spiegando che a 10 anni dalla convenzione dell'Onu i governi si danno appuntamento al 2001 per mettere a punto una nuova agenda sui temi «prima infanzia», «garanzia dell'istruzione» ed «adolescenti» mentre «se la mortalità infantile è calata (ma non nell'Africa sub-sahariana dove nel '98 sono morti 4 milioni di bimbi contro i 3,3 del 1980), le vaccinazioni sono una realtà per gran parte della popolazione, milioni di persone accedono ai servizi ed all'acqua potabile» - moltissimo resta da fare e mentre crescono le condizioni di pericolo e di violenza dovute oltre che alla povertà alla guerra e all'emergenza Aids, un vero flagello che conta 11 milioni di minori sieropositivi per lo più in Africa e in Asia e che «potrebbe spazzare via i risultati raggiunti nell'ultimo secolo».

Un'emergenza che ha triplicato la sua gravità negli ultimi cinque anni: l'Aids contagia ogni giorno 8500 minorenne, 5 al minuto; solo nel '98 ha ucciso 900mila donne, più del triplo delle vittime della guerra in Bosnia. Negli ultimi 10 anni in Africa, il virus ha causato distruzioni maggiori di tutti i conflitti del continente: 2 milioni di decessi per Aids, 200 mila quelli dovuti a conflitti armati. Per l'Unicef, «il mondo non ha scuse valide per non impegnarsi in una strategia specifica contro il virus» ed è «scandalosamente» bassa la quantità di risorse contro l'Aids: 350 milioni di dollari l'anno nel '96 e '97.

L'INDAGINE

Soldi e agi a Trieste, Verona e Ravenna. In difficoltà le province della Sicilia

ROMA Le più povere sono Agrigento, Trapani, Enna, Lecce e Vibo Valentia. La più ricca è Trieste, seguita da Verona, Ravenna e Modena. La tesi dell'Italia a duevelocità, spaccata tra un Nord progredito e un Sud che fatica a decollare, trova l'ennesima conferma nella classifica dell'Upi, l'Unione delle province italiane. Pietra di paragone dello studio - presentato a Roma nel corso del trentesimo congresso dell'Upi - è un reddito pro capite di 24milioni l'anno, pari al 75% di quello medio nell'Unione europea. Nella provincia di Agrigento, l'88% degli abitanti è sotto questa soglia, seguita da Trapani ed Enna con l'82%. Per trovare la prima città del Nord, bisogna arrivare al trentanovesimo posto dove si piazza Lodi con il 39% degli abitanti al di sotto dei 24 milioni. Situazione opposta in fondo alla classifica: a Trieste non c'è alcun abitante sotto il 75% della media Ue. Poco peggio Verona (1,5%) e Ravenna (2%). La più brillante tra le province del Sud è Palermo: trentottesimo posto con una percentuale del 42%.

La linea che separa i ricchi dai poveri - secondo l'indagine - si sta leggermente spostando verso Nord e quest'anno si assesta sull'asse Pescara-Viterbo. Tra le grandi città, quella che si piazza meglio è Bologna al novantesimo posto, l'ottavo a partire dal basso. Seguono Milano, Firenze, Torino e Roma. L'ultima, tra le metropoli, è Palermo. L'area padana cresce più

VISITA AL BAMBIN GESÙ

Il Papa: «Infanzia minacciata dal materialismo degli adulti»

I bambini di oggi sono minacciati anche dalla lontananza dei loro genitori, troppo presi dalla corsa al benessere materiale, per occuparsi dei doveri di una presenza educativa. È quanto ha sottolineato ieri il Papa, che ha pure denunciato i «gravi affronti e le violenze» che subiscono i fanciulli, specialmente «nelle regioni più povere del mondo». Occasione per queste riflessioni sull'infanzia è stata l'udienza concessa in Vaticano da Giovanni Paolo II al personale dell'Ospedale pediatrico «Bambin Gesù» di Roma, il più grande nosocomio della capitale dedicato alla cura dei pazienti piccolissimi. «Va crescendo - ha detto il Pontefice

- nell'odierna società l'attenzione per il mondo dell'infanzia e si consolida la consapevolezza del doveroso rispetto per il suo inalienabile diritto alla vita, alla famiglia, alla salute, all'istruzione e all'educazione religiosa e civile, come pure alla rigorosa difesa della sua innocenza». «Ciò nonostante - ha osservato - non di rado i fanciulli subiscono ancora gravi affronti e violenze, specialmente nelle regioni più povere del mondo e nei paesi colpiti dalla guerra e della fame». «I bambini sono minacciati - ha proseguito il Papa - dall'egoismo e dalla corsa al benessere materiale, che talora affascina i genitori, sottraendoli ai doveri di una presenza educativa, fatta di premurosa vicinanza ai figli e di

ascolto dei problemi connessi con la loro crescita ed inserimento nella società». Parlando in particolare dell'attività dell'ospedale «Bambin Gesù» il Papa ha rimarcato come esso svolga «una preziosa opera in favore dell'infanzia ammalata, attraverso il quotidiano servizio nelle tre sedi di Roma, Palido e Santa Marinella, come pure attraverso le missioni umanitarie in alcuni paesi del Terzo Mondo e nell'Europa orientale». Il nosocomio, uno dei più attrezzati d'Europa per la cura dei bambini, aggiorna costantemente le proprie strutture per favorire l'assistenza dei piccoli pazienti. La maggioranza dei reparti sono coloratissimi e pieni di giocattoli. Non solo: medici e infermieri cercano di mettere costantemente i bambini a loro agio attraverso piccoli spettacoli e un servizio di terapia «dolce». Giovanni Paolo II ha augurato al personale dell'ospedale di «raggiungere sempre più promettenti traguardi nell'ambito della medicina e della chirurgia infantile».

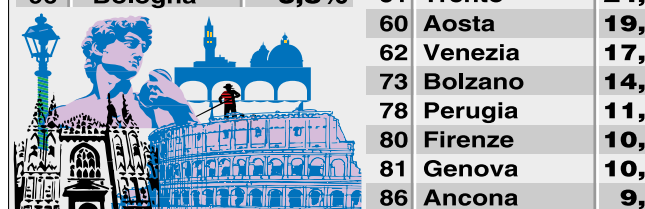
L'ATLANTE DELLE PROVINCE

La percentuale indica la popolazione che è sotto la soglia dei 24 milioni

LE PEGGIORI		LE MIGLIORI	
1 Agrigento	88,2%	103 Trieste	0%
2 Trapani	82,9%	102 Verona	1,5%
3 Enna	82,2%	101 Ravenna	2,0%
4 Lecce	80,3%	100 Modena	2,1%
5 Vibo Valentia	80,1%		

LE «GRANDI» CITTÀ

21 Napoli	63,2%	12 Potenza	71,8%
23 Bari	62,7%	18 Cagliari	66,0%
38 Palermo	42,4%	22 R. Calabria	62,9%
54 Roma	21,6%	31 Campobasso	51,4%
65 Torino	17,1%	33 L'Aquila	48,4%
90 Milano	7,3%	51 Trento	24,7%
96 Bologna	3,6%	60 Aosta	19,9%



del Nord-Est. Migliorano anche Aosta e la Toscana.

Al congresso dell'Upi è arrivato anche un messaggio del presidente della repubblica. «Piena realizzazione del principio di sussidiarietà e rafforzamento dell'autonomia, della responsabilità, delle ef-

ficienze e della competitività dei governi locali»: sono queste le «tappe fondamentali» indicate da Carlo Azeglio Ciampi nel messaggio inviato alla Assemblea Generale Congressuale dell'Upi. Per Ciampi, «per realizzare la modernizzazione dell'assetto costituzio-

nale, dobbiamo far crescere una nuova cultura civica e democratica, consolidando un ampio processo di decentramento dei poteri e delle responsabilità, in adesione alla nostra vocazione europea». In particolare, «la Provincia - sottolinea Ciampi - dovrà svolgere una significativa azione di programmazione diretta ad accrescere la competitività del nostro sistema economico favorendo l'innovazione tecnologica e la formazione sempre più qualificata delle risorse umane».

Di rivoluzione ha parlato il presidente Lepidi. «In questi quattro anni la Provincia ha subito profondi cambiamenti che ne hanno rivoluzionato sia il ruolo istituzionale, sia le funzioni amministrative», ha dichiarato Andrea Lepidi, sintetizzando il recente passato dell'Ente provinciale. Sulla situazione della Sicilia è intervenuto l'economista Butera. «È necessario un impegno locale per cercare di risalire la china e le classifiche». Lo ha detto Butera, presidente della fondazione Banco di Sicilia, commentando lo studio che colloca Agrigento, Trapani ed Enna ai primi posti delle province più povere d'Italia. «Queste classifiche - continua - scoprono l'acqua calda. Conosciamo tutti il ritardo nello sviluppo del Sud. Stracciarci le vesti periodicamente è inutile. Il problema è avere una maggiore consapevolezza dei problemi soprattutto a livello regionale».

Piccoli immigrati crescono

Raddoppia il numero degli iscritti all'anagrafe

MILANO Cresce la popolazione dei bambini multietnici. Sono circa 187 i minori stranieri iscritti all'anagrafe italiana nel 1997. Il doppio rispetto all'anno precedente. E sono 57mila gli alunni che frequentano la scuola dell'obbligo, con una presenza in oltre un terzo delle scuole dello Stivale. Secondo il rapporto sull'immigrazione presentato ieri a Milano dall'Ismu, il centro della fondazione Cariplo che si occupa dello studio e delle iniziative sulla multietnicità, tale crescita è da leggere nell'ottica di un «processo di radicamento sul territorio e di strategie migratorie orientate al medio-lungo pe-

riodo». In Italia, insomma, si sta delineando quella che gli studiosi definiscono «fase di normalizzazione».

L'analisi delle presenze regolari evidenzia infatti che circa una metà degli immigrati presenti nel nostro Paese, pari a mezzo milione di persone, vanta un'anzianità di permanenza di almeno cinque anni. La crescita dei minori stranieri rispetto al passato è frutto della maggiore presenza di coppie, anche per effetto dei ricongiungimenti familiari avvenuti negli ultimi tempi.

In aumento anche le nascite. All'inizio del 1997 si contavano 11 mila bimbi venuti al

mondo, di esclusiva provenienza straniera. In Lombardia, che insieme al Lazio ospita il più consistente numero di immigrati, nel 1998 il tasso di natalità degli stranieri è stato nell'ordine del 20 per 1000. Con una prevalenza nelle province di Brescia, Cremona e Mantova. «A compensare gli scarsi livelli di natalità locale», sottolinea il professor Gian Carlo Bianciardi, che ha collaborato con gli studiosi dell'Ismu alla ricerca sulla presenza straniera in Lombardia. In regione, nell'arco dell'ultimo biennio, i minori sono saliti dal 15,7 al 18%. Gli effetti della crescita della presenza dei

minori nelle varie zone d'Italia, sottolineano gli studiosi dell'Ismu, è direttamente proporzionale alle opportunità del mercato del lavoro.

E veniamo alla scuola. Nell'anno scolastico '97/98, gli alunni stranieri iscritti erano 63.199, pari allo 0,76% dell'intera popolazione scolastica. La presenza più consistente si è registrata nelle elementari con 29.286 alunni, contro i 6.410 nelle superiori. La crescita, negli ultimi 15 anni, è stata superiore a 10 volte.

Nell'anno scolastico '83/84 la percentuale degli alunni stranieri, infatti, era solo dello 0,76%. La maggiore presenza è in alcune aree e regioni del Centro-Nord, dove sono concentrati i due terzi degli studenti stranieri. Anche qui, il fenomeno è in stretta connessione all'offerta occupazionale.

R.C.

